



LA STAMPA



Edicola digitale

Sfoggia tuttolibri in versione cartacea



Iscriviti alla Newsletter

[Sommaro - Numero [2144](#)]Heller (La filosofia è meravigliosa (se sposa la vita))

BRUNO VENTAVOLI

Gli hippy pigri del Sol Levante giocano al '68 con canne e Rimbaud

VIOLA DI GRADO

Nel bosco delle tempeste ormonali si risolve l'omicidio del collegio

MASSIMO VINCENZI

La disperazione d'amore si misura in venticinque righe

ROSELLA POSTORINO

Nietzsche? Umano, tanto umano

MARCO FILONI

Il dottor Mengele ci scelse come cavie ma siamo riuscite a sopravvivere

DOMENICO QUIRICO

In Cornovaglia per Natale ritrovi sorelle ribelli e fidanzate in prestito

CATERINA SOFFICI

I sovranisti vogliono curare l'economia? Prima rileggiamo un po' di Keynes

DOMENICO SINISCALCO

Segui Pelé nel doppio passo: imparerai a dribblare il destino

OLIVIER GUEZ

Per cambiare il mondo facciamo tempesta insieme

VALENTINA DE POLI

Se il padrone di casa ha ospiti il fantasma si contenga, please

ROBERTA GHIRLANDINA

Ucci ucci, 5 cagnetti sentono odor di hamburgerucci

FERDINANDO ALBERTAZZI

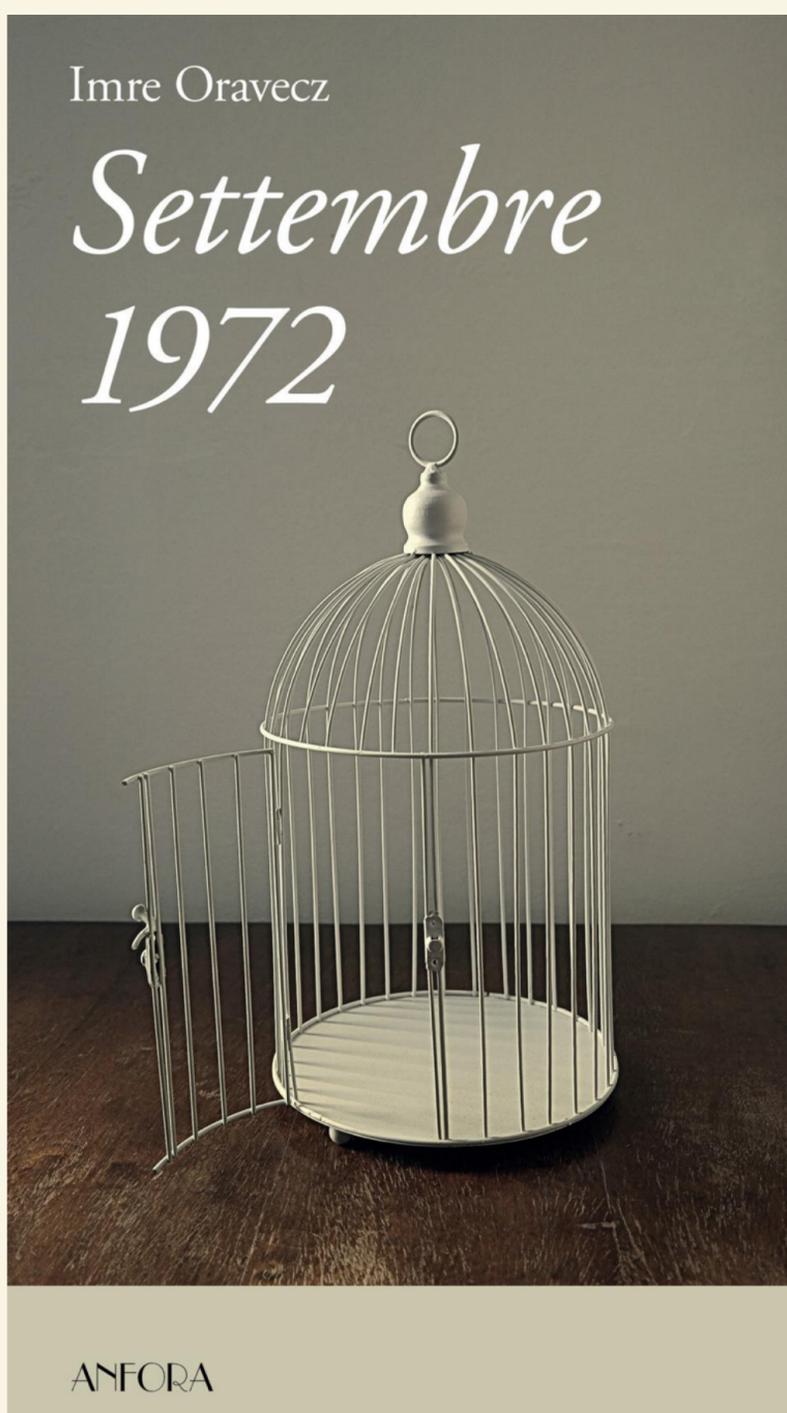
Nel rogo del palazzo bruciano

NARRATIVA

La disperazione d'amore si misura in venticinque righe

Dall'invaghimento all'epilogo una relazione raccontata in novantanove istantanee. Il primo amplesso, le gelosie, i tradimenti: la banalità di una relazione è fuoco che divora

ROSELLA POSTORINO

Categoria: **Narrativa**Titolo: **Settembre 1972**Editore: **Anfora**Autore: **Imre Oravecz**Traduzione: **Vera Gheno**

parole e silenzi durati una vita
FEDERICA BOSCO

Se Kafka villeggia sul lago di Como
ti risvegli scarafaggio
SERGIO PENT

La laguna di Venezia nasconde
segreti e cadaveri glamour
ELENA LOEWENTHAL

Caro figlio triste ti do due baci, uno
è di tuo padre ucciso da una bomba
CLAUDIA DURASTANTI

Se non ne puoi più dei sentimenti
prenditi un anno di letargo
CHIARA GAMBERALE

Manuel Vilas
MANUEL VILAS

Jannis Kounellis il poeta visionario
del quotidiano
MANUELA GANDINI

La natura e la luce del divisionismo
sulle tele di Fornara
ELENA PONTIGGIA

Mi sono salvato dal comunismo
sognando con le tragedie di
Shakespeare
ELENA MASUELLI

L'Autunno di Brexit ha aperto le
porte al lungo Inverno di Trump
CATERINA SOFFICI

L'identità nera si nutre di musica
MASSIMILIANO PANARARI

questionariottl - Nina Zilli
BRUNO VENTAVOLI

40 anni di Libraccio
EDOARDO SCIOSCIA *

Ruggiscono i leoni di Sicilia

La misura del dolore è venticinque righe, scritte a matita su un foglio volante, un giorno dopo l'altro, un foglio dopo l'altro, una risma di fogli infilati alla rinfusa in un raccoglitore, senza neppure aver deciso di tenere un diario; d'altronde mancano le date, e i brani si sono assestati su una media di venticinque righe autonomamente, come se una parola in più fosse intollerabile, come se il dolore potesse esser buttato fuori solo a pezzi, e mai del tutto, perché liberarsene equivarrebbe a liberarsi anche del suo oggetto, e perderlo, in via definitiva. Non c'è altro modo di trattenere in noi chi ci ha abbandonato, se non custodire il dolore della sua perdita, per quanto ci soffochi; resistere al lutto con ostinazione.

Il tentativo di sentire

la compagna vicina,

come si spera nell'elemosina

Imre Oravecz riprende in mano quei fogli di venticinque righe quindici anni dopo che sua moglie l'ha lasciato – era il settembre del 1972 – e li legge per interrogare il passato, «una sorta di ieri che sembra oggi», come recita l'esergo di Lőrinc Szabó; poi, proprio per fedeltà a quel periodo, li riscrive, trasformando il diario in un romanzo, anzi in un poema in prosa. Il libro vede la luce nel 1988 ed è subito un caso: la tiratura iniziale si esaurisce nel giro di poche ore. Oggi, l'esordio narrativo del poeta nato a Szajla nel 1943 è un caposaldo della letteratura ungherese contemporanea, e Anfora lo ripubblica in un'edizione rivista (la prima è del 2004).

Sono novantadue lettere idealmente indirizzate alla donna che se n'è andata, che «in principio era il tu» – il pronome dell'intimità, il destinatario elettivo dell'amore – e poi si è tramutata appunto in lei, aprendo una distanza inaccettabile che il vocativo tenta testardo di negare, di ridurre, o almeno di parcellizzare, per metabolizzarla un po' alla volta. Queste lettere sono il tentativo estremo di sentire la donna ancora vicina, portato avanti dall'uomo che spera in una sua telefonata, una lettera, una visita, come si spera nell'elemosina, e che dopo la separazione ha mendicato e preso ancora il suo corpo – sebbene con la mente lei fosse altrove, chissà assieme a chi – perché solo l'amplesso con lei gli rendeva sopportabile, e significativa, la sua stessa corporeità.

Un'ossessione

spudoratamente

personale che si erge

a storia di tutti

In questo libro la disperazione è carnale, prima che sentimentale. È lo scandalo del corpo rifiutato, addirittura sostituito, e che ciononostante persiste a desiderare, senza tregua, e patisce, dal momento che la passione appartiene al corpo: è nel contatto fra i corpi che ci uniamo all'altro, o ci illudiamo di farlo, ed è nella cesura fra i corpi – «bottiglie vuote restituite su cauzione» – che ricordiamo d'un tratto la solitudine cui fin dalla nascita siamo relegati («viviamo come sogniamo, – dice il Marlow di *Cuore di*

tenebra, - soli). Nella devozione assoluta a questa donna senza nome, «lussuriosa egoista, di bassa lega e impudica, avida solo di piacere», arriva a chiamarla il narratore, senza nome anche lui, con la quale ha fatto sesso persino subito dopo averne scoperto il tradimento, e che ha insistito a ricordare o a immaginare ogni volta che è si masturbato per cercare di rimanere in vita, finché le cosce, i seni, le grida di lei («tutto quello che attestava e transustanziava la mia fisicità») non sono diventati frammenti impossibili da ricomporre in maniera organica, e lei è diventata astratta, un pensiero malato, inutile – nella devozione a questa donna c'è una tensione religiosa, e perciò commovente.



Niente è più banale dell'amore, con la sua prevedibile parabola, la crudeltà delle sue regole tacite («non è facile amare se si è amati»), la costante asincronia emotiva degli amanti, i tradimenti, i figli: quello vivo, che nel sonno, senza accorgersene, ha un singulto di libido, e rievoca al padre la notte in cui fu concepito; e quello abortito, che gli popola triste i sogni. Niente è più ridicolo, ma queste pagine non sono mai banali né ridicole. Con periodi ampi, un uso mai gratuito di anfore ed elenchi, e una voce inattendibile, per le deliberate incongruenze di cui dissemina la vicenda che racconta, Oraveczech confessa un'ossessione così spudoratamente personale che si erge a storia di tutti, e parla a ciascuno di noi poiché è ciascuno di noi che mette a nudo. La nostra noia verso la monotonia coniugale, e insieme il bisogno spasmodico di quella «vitale monotonia», perché l'amore di un altro per noi, l'amore che proviamo per un altro, soprattutto quando dura nel tempo, può convincerci che si possa, se non sconfiggere la morte, almeno svergognarla.

Pagine: 126

Prezzo: € 15,50

[Numero: 2144]